

OSpettacolo Cultura



Pedro Berrugete: «Ritratto di Federico da Montefeltro» e a destra un particolare della «Pala di Guidobaldo» di Timoteo Viti

Per il quinto centenario della nascita dell'artista, si moltiplicano in Italia le mostre in suo onore: molte, però, sono allestite soprattutto a suon di diapositive e riproduzioni. Persino l'esposizione di Urbino non sfugge a questa legge: e qualche volta la gigantografia richiama di più dell'opera originale

Raffaello in Polaroid

Nostrò servizio
URBINO — Tra i luoghi che celebrano quest'anno il V centenario della nascita di Raffaello Sanzio, non poteva certamente mancare la sua terra natale, Urbino, terra alla quale l'artista rimase sempre in qualche modo legato anche negli anni fastosi della gloria fiorentina e romana, tanto che egli stesso sempre si firmò orgogliosamente, «urbinas». E la sua città appunto gli dedica una mostra. «Urbino e le Marche prima e dopo Raffaello», curata dal Soprintendente Paolo dal Poggetto, che occupa due sedi prestigiosissime, la bella chiesa di S. Domenico e soprattutto il celebre palazzo ducale di Federico da Montefeltro.

Non vorremmo apparire polemici affermando che proprio le due sedi che ospitano sono la parte più bella e interessante della mostra stessa. Infatti in qualsiasi altro luogo — Urbino o le Marche — fosse stata allestita, avrebbe mostrato la corda ben più rapidamente di quello che non faccia così diluita tra le belle sale, le salette, gli studioli. Due parole però bisogna spendere contro il vezzo di fare mostre con riproduzioni (e qui ce ne sono in abbondanza). Ci è capitato di assistere con una sorta di «orrore» a una scena che si è più volte ripetuta: nella sala dove sono collocati i Piero della Francesca, ben pochi tra i visitatori si fermavano ad osservare la «Flagellazione» o la «Madonna di Senigallia» — le uniche due opere che, splendide, si possono ammirare esposte in originale — tutti correvano piuttosto davanti alla gigantografia a colori della pala di Brera o ai due ritratti in diapositiva (illuminati da dietro) del duca Federico e della moglie Battista Sforza conservati agli Uffizi.

Altra osservazione si potrebbe fare sul fatto che le opere facenti parte della mostra, ma appartenenti alla locale Pinacoteca (che proprio qui nel palazzo ha la sua sede) non sono state esposte insieme alle altre ma sono nel luogo che occupano di solito, con il risultato che se la Pinacoteca appare in tutta la sua bellezza — anche dovuta alla recente, modernissima sistemazione — la mostra in questione diventa di difficile, caotica lettura. Solo a parziale giustificazione dei curatori sta l'aver voluto mostrare al pubblico le opere relative agli «antefatti» della cultura urbinata rispetto a Raffaello, nella sede dell'antico appartamento del duca, quello detto «della Jole», dove tra l'altro è stata restaurata una stanza affrescata con uomini d'arme e dove si può ammirare la lettera di Federico.

Assai discutibile invece l'attuale sistemazione del celeberrimo studio del duca, finemente intarsiato in legno su disegni di Botticelli, che si è voluto riportare all'immagine «originale» colmando i buchi lasciati dai ritratti d'uomini famosi, «emigrati» ahimè oltretutto, con topica e grandezza originale degli stessi.



In un lavoro che l'editore Angeli pubblica questo autunno, Maria Rosa Dalla Costa, con un saggio interessante, anche se quanto mai discutibile, ricorda come gli anni Trenta furono caratterizzati non soltanto dal raggiunto suffragio universale, che le donne statunitensi ottennero esattamente nel 1920, ma anche (l'anno successivo) da una legge sulla condizione di lavoro che portava a conclusione. Un processo inverso, iniziato con le reazionarie leggi sulle «Mother's Pensions» e che serviva soprattutto al controllo dei lavoratori, anche nella vita privata, da parte dei gruppi dominanti del paese.

Si trattava di una legge, che partendo dai problemi delle donne, e puntando sulle realizzazioni delle loro «differenze», rispondeva con evidente senso polemico, alle conquiste dell'«eguaglianza» che, col suffragio, aveva segnato il suo massimo traguardo. Fino a raggiungere la cancellazione della barriera fra chi poteva e chi non poteva, per natura, occuparsi di politica.

Da allora si apre un periodo nel quale tutto il discorso sulla questione femminile comincia a centrarsi a mio parere più precisamente sul contrasto tra il processo di emancipazione e di democratizzazione della vita politica e sociale e coloro che lo ostacolano, chiamando «lavoro per le donne» i vari modi della loro condizione esistenziale, come l'essere madri o mogli, o sorelle o figlie. In realtà, se la memoria ci consente di registrare lo sciagurato punto di arrivo di questa tendenza che in pieno fascismo arrivò a proibire per legge alle italiane l'uso delle attività qualificate, negando loro senza complimenti certi uffici e certe carriere, oltreché i lavori meglio retribuiti (e rafforzando quindi l'idea che vi erano funzioni cui, come quelle politiche, soltanto una ristretta élite poteva legittimamente aspirare) tuttavia qualcosa nei precedenti storici di questo contrasto è rimasto nell'ombra, nella lettura della storia europea del secolo XIX.

Si pensi, per esempio, al Congresso di Berlino del 1890 sulla legislazione sociale, (in realtà sul modo di col-

ti: nella Germania imperiale, per esempio, alle donne, fino al 1907 fu vietato per legge di iscriversi ai partiti).

Questa tendenza alla restaurazione riuscì a coinvolgere anche una parte del socialismo moderato, e il motivo «incomodo» della difesa del lavoro per le donne fu rovesciato sulle spalle del marxismo «ortodosso», come in generale fu chiamato quanto restava dell'istanza comune a tutto il movimento democratico europeo, le cui lontane radici erano poi nelle idee del 1789, in un arco ideale che comprendeva almeno Condorcet quanto Marx, John Stuart Mill quanto Augusto Bebel. Ma l'urgenza di analizzare sul piano storico i caratteri e la consistenza, le differenti articolazioni interne e i motivi comuni di quella battaglia per la democrazia in Europa, comincia ad esser sentita solo ora.



Emancipazione femminile e democrazia politica, sostenuta dal movimento operaio, sono state, a partire dal XIX secolo, in contrasto: eppure l'indagine storica si è sempre guardata dall'approfondire questo tema. Ora ci prova un seminario dell'Istituto Togliatti



Storici, siete marxisti o maschisti?

pire la classe operaia e il femminismo rivendicativo). Va tenuto presente anzitutto che al tempo del Congresso di Berlino, verso la fine del secolo, la classe operaia aveva già registrato le sue prime vittorie e conquistato in diversi paesi l'esercizio dei diritti sindacali, così come il femminismo aveva portato assai vicino alla vittoria l'istanza del suffragio. Fu a questo punto che, con l'elegante sistema del «cambiare discorso», la controffensiva dei gruppi dominanti e conservatori scattò con una nuova formula, appunto la «tutela», la «protezione». Così che mentre ormai nessuno poteva più fare dell'antifem-

minismo rozzo con lo stile delle grasse e scoperte nottate proudhoniane, si cominciò a sostenere daccapo le stesse posizioni, nel linguaggio dolcemente corporativo di Leone XIII o in quello dell'autorità politica, per esempio di Guglielmo imperatore di Germania.

Sembrava allora che il lavoratore avrebbe avuto tutto il bene del mondo solo che avesse lasciato perdere l'idea delle donne che intendevano guadagnarsi la vita con un lavoro produttivo. Questa idea viveva di vita propria, proprio nei movimenti politici da circa mezzo secolo, dai sansimoniani, anche se non sempre nei parti-

ENCICLOPEDIA DELLA MEDICINA
Rizzoli-Larousse
nuovo!
5 volume
sempre più completa
sempre più aggiornata